

Il volume
Platea
di San Leucio
Parte
il restauro

In corso alla Reggia di Caserta il restauro della Platea dei beni e rendite della Reale Amministrazione di San Leucio, un importante volume storico che, insieme alle platee di Caserta, Carditello, Durazzano e Valle, costituisce una testimonianza importantissima per ricostruire l'attività amministrativa e la consistenza dei possedimenti della Real Casa dei Borbone. Anche nei giorni in cui la Reggia è chiusa per l'emergenza Coronavirus, gli

specialisti del Complesso vanvitelliano continuano l'opera di restauro del prezioso volume. L'intervento si è reso necessario per poter manipolare e consultare nuovamente, e in sicurezza, l'opera, databile intorno al 1830. Per stressare il meno possibile le carte, la Platea è stata interamente digitalizzata. Questo permetterà di consultare il documento anche da remoto riducendo nel tempo le probabilità che si usuri.

Il contagio

Tra metafora e letteratura

di Emma Giammattei

I libri

● Sul tema della malattia e del contagio, oltre ai classici, dal «Decameron» ai «Promessi Sposi», è da ricordare l'opera di una letterata e di un epidemiologo, pubblicato dal Centro di Medicina & Storia di Firenze e dedicato alla epidemia più sinistra ed emblematica, la peste, dall'etimo incerto e denso – ciò che perde, ma anche soffio, soffiata letale. Costanza e Marco Geddes da Filicala, «Peste. Fra letteratura e scienza», 2015.

E poi, all'improvviso, veniamo restituiti alle ragioni imperiose e profondissime del Corpo. Alle parole proprie che pertengono alle sue affezioni e patologie e che ritroviamo trasposte, spesso anestetizzate e rovesciate, negli ambiti più vari della semantica della cultura: a non dir altro «virus» informatico, il «malware» che infetta i file nei computer a nostra insaputa moltiplicandoli, o una parola delle più frequenti nel discorso contemporaneo, «contaminazione», adoperata nell'accezione virtuosa.

Sono processi normali del viaggio dei significati, lungo le direttrici della metafora, della somiglianza, dai campi primari della vita concreta dell'uomo a quelli nuovi da formare linguisticamente e concettualmente. In questo caso, c'è la fenomenologia sterminata della malattia, la «Grande Imperfezione» (Lichtenberg) che fonda e costituisce l'umano. «La malattia – ha osservato Jacques Le Goff – appartiene alla Storia», innanzi tutto perché è un'idea, un découpage astratto dentro una realtà empirica complessa, e poi perché le malattie sono mortali e intercettano o determinano i saperi legati alle strutture sociali, all'immaginario, alle mentalità.

Lo verificiamo oggi, dinanzi all'ondata strutturale della pandemia, fino a che punto storia del progresso scientifico e storia della sofferenza siano intrecciate. La ricerca va avanti nella dialettica tenace col morbo, la parola competente del medico riconforta, perché chiarisce, mentre l'orrore del contagio, insieme con le nuove forme di dicerie che prendono il posto di superstizioni e procedure magiche, innesca angosce arcaiche. Ce lo ricorda la letteratura, sia quando racconta delle grandi epidemie che a partire dall'*Iliade* indicano nel contagio il segno della collera divina, per una colpa collettiva, sia quando la malattia stessa diventa legge del racconto, funzione che modifica o determina il corso degli eventi. C'è natu-



L'ondata globale della pandemia dimostra quanto siano legate scienza e storia della sofferenza

ralmente il *Decameron*, testo fondativo del realismo occidentale, dove il raccontarsi storie l'un l'altro sospende e differisce il pericolo. L'immaginazione narrativa è salvifica, è propriamente farmaco, in quanto si dispiega in una comunità che la discute e la fa propria.

E c'è il gran libro dell'Italia moderna, la Bibbia civile e

insieme sacra dei *Promessi sposi*, dove l'epidemia storica del 1630 viene attratta nella visione providenzialistica, ma non pacificante del Manzoni. Non è questo il luogo e il tempo per una cartellata tematica. Basta rinviare al libro molto bello e bene consegnato, opera di una letterata e di un epidemiologo, pubblicato dal Centro di

Medicina & Storia di Firenze e dedicato alla epidemia più sinistra ed emblematica, la peste, dall'etimo incerto e denso – ciò che perde, ma anche soffio, soffiata letale – (Costanza e Marco Geddes da Filicala, *Peste. Fra letteratura e scienza*, 2015).

Del resto, il discorso sui temi portanti di una fisiologia della mente, quali malattia/salute diagnosi/cura, è stato sempre molto presente nella cultura napoletana, così ricca di teoria e di scienza. All'indomani dell'Unità il fervido dibattito fra filosofi e medici, fra idealisti e positivisti – nel contesto urgente della situazione sanitaria a Napoli descritta dal Ranieri, dalla Serao, dal di Giacomo e che avrebbe richiesto il soquadro urbanistico del Risana-mento – verteva appunto sulla Malattia: accidente o natu-

ra? Domanda essenziale. Ci sono momenti decisivi nella storia di una comunità in cui l'evento del contagio impercettibile interroga, riconduce l'individuo a se stesso, oltre le sovrastrutture e i rumori della cosiddetta contemporaneità. Solo un esempio, qui, infine, tratto dal secondo Novecento e di grande valore letterario. Alla fine della seconda guerra mondiale, nell'Italia post-fascista e ancora, per dire così, in convalescenza, Ennio Flaiano scriveva un romanzo ad

alto tasso simbolico: *Tempo di uccidere*, ambientato in Etiopia, dove lo scrittore aveva partecipato alla guerra coloniale nel 1935. Il protagonista, un tenente scettico e superficiale, dopo una notte d'amore e di morte con l'Indigena Marriam, che uccide per sbaglio, si accorge o crede di avere contratto la lebbra. Ed ecco che la tediosa insignificanza del reale che connota la prima parte del romanzo, cede ad

un movimento opposto di totale investimento del senso. Inneccato dal sospetto del contagio, incombe ovunque un mistero da decifrare, ogni cosa reclama un significato, che immancabilmente rinvia alla Colpa. Lettore appassionato della *Montagna incantata*, di Thomas Mann, il romanzo del sanatorio-mondo, Flaiano componeva così l'anamnesi dell'errore di una generazione. E i termini di salute e malattia apparivano rovesciati: nel personaggio dell'amico negazionista, la salute è conformismo sociale, feroce freddezza borghese del sì salvi chi può. La malattia invece apre uno scandalo nell'esistente, si fa compassione, indagine sull'amore, richiesta di una comune verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto, la peste a Napoli in un dipinto di Micco Spadaro, Thomas Mann e Ennio Flaiano



La malattia apre uno scandalo nell'esistente, si fa compassione, indagine sull'amore, richiesta di una comune verità



Per una volta parliamo di noi

di Enzo d'Errico

SEQUE DALLA PRIMA

E quel pezzo di legno galleggiante che dobbiamo afferrare nel buio reca inciso un marchio: informazione d'autore, quella fatta da cronisti che rispettano le regole deontologiche invece che da improvvisati araldi delle chiacchiere, un piccolo grande mondo dove le notizie sono

verificate e non lasciate correre sul web allo stato brado, una comunità di lavoro che talvolta sbaglia ma garantisce la tenuta dei diritti di cittadinanza anche in un frangente così drammatico. Soltanto un mese fa veniva data per spacciata. Sembrava che chiunque, all'insegna dell'uno vale uno, potesse fare il reporter e diffondere qualsiasi annuncio sui social.

È passata un'era geologica da allo-

ra, il virus ci ha scaraventati in una nuova dimensione temporale dove tutto appartiene a un passato remoto. Tutto, tranne l'informazione. Che ha ripreso la sua mansione civile, il suo ruolo fondamentale nel complesso meccanismo di pesi e contrappesi che scandisce la vita di una democrazia. Il nostro sito web e quello del Corriere nazionale stanno registrando un record di accessi. Le tv trasmettono a ciclo continuo in-

chieste e approfondimenti. Perfino la carta stampata, grazie alle ore che trascorriamo in casa, sta finalmente riprendendo fiato. Abbiamo bisogno di sapere da fonti sicure cosa sta accadendo e, forse ancora di più, cosa accadrà.

Il disprezzo con il quale, appena un mese fa, venivano dileggiate le competenze (a cominciare da quella giornalistica) è stato sostituito dalla necessità di avere interlocutori affi-

dabili. Le redazioni, con i loro pregi e difetti, però sono le stesse di trenta giorni fa: continuano a stare sul fronte, qualcuno in ufficio alla sua scrivania e qualche altro a casa con lo smart working, per assicurare la migliore informazione possibile. A cambiare radicalmente è stato il sentimento del Paese. Lo ripeto, nessuno chiede mostrine per il lavoro che fa. Ma credo sia giusto, da parte di tutti, dire grazie agli edicolanti, agli editori, ai poligrafici, agli impiegati. E in ultimo, soltanto in ultimo, ai giornalisti. Che hanno il privilegio di fare il mestiere più bello del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA